

# DALLA CASTIGLIA AL CILE, E RITORNO: TERRE, UOMINI E COSTUMI IN *UN NOVELISTA DESCUBRE AMÉRICA* (1956) E *DIARIO DE UN EMIGRANTE* (1958) DI MIGUEL DELIBES

Renata Londero\*

## Delibes in Cile

«Soy un hombre de fidelidades: a una mujer, a un periódico, a un editor, a una ciudad»: questa nota frase di Miguel Delibes (Alonso de los Ríos 83) – che ne compendia la continua riproposta di temi e stilemi lungo l'intera traiettoria letteraria – ben si applica alle due opere del grande narratore spagnolo cui dedico le mie considerazioni in questa sede. Uomo e scrittore abitudinario, amante della dimensione domestica del vivere e del comporre, creatore di personaggi che come lui restano intrinsecamente e tenacemente ancorati alla propria terra, alla propria casa, al proprio *entourage* sociale e familiare, anche nelle rare occasioni in cui viaggia (per il globo e sulla carta), Delibes riconduce l'alterità spaziale, culturale e umana al contatto e al confronto con il mondo castigliano di provenienza.

Così accade quando ripercorre con la memoria uno dei suoi sporadici allontanamenti dalla nativa Valladolid, quello che da fine marzo a inizio giugno del 1955 lo portò in Cile, invitato dal *Círculo de Periodistas* di Santiago a pronunciare un ciclo di conferenze in varie città del paese andino (Medina-Bocos in Delibes. *Diario de un emigrante*: I-X; García Domínguez. *Miguel Delibes de cerca*: 319-325). Da tale esperienza nacquero due testi autobiografici, diversi e complementari a un tempo, che pur nella loro peculiarità argomentale rispetto a molti altri scritti saggistici e narrativi delibiani, ribadiscono le costanti profonde del suo rivisitare e ricreare la realtà. Mi riferisco innanzitutto ai sedici articoli giornalistici che sotto il titolo “Un novelista descubre América” l'autore pubblicò tra aprile e ottobre 1955 sul giornale vallisoletano *El Norte de Castilla*<sup>1</sup> (Mata Induráin) e sulla rivista barcellonese *Destino*: in

\* Università di Udine.

<sup>1</sup> Com'è noto, Delibes entrò nella redazione de *El Norte de Castilla* nel 1944 e ne fu il direttore dal 1958 al 1966 (Sánchez *passim*).

seguito essi confluirono nel volume del 1956 *Un novelista descubre América* (*Chile en el ojo ajeno*), e ancora, uniti a nove cronache su Tenerife, furono riproposti nel libro del 1961 *Por esos mundos: Sudamérica con escala en Canarias*. In secondo luogo penso al romanzo *Diario de un emigrante*, edito nel 1958 per i tipi di Destino, che costituisce il secondo tomo della trilogia incentrata sullo schietto, passionale bidello-cacciatore Lorenzo<sup>2</sup>, *alter-ego* tra i più affini a Delibes, come egli stesso confessò al suo amico biografo Ramón García Domínguez nel 2005<sup>3</sup>.

### Memorie cilene, con un occhio alla Castiglia

Sia i *reportages* di viaggio di *Un novelista descubre América*, sia *Diario de un emigrante* divergono dall'abito castiglianocentrico di Delibes, e s'impennano sul movimento, distanziandosi dall'ambientazione per lo più statica che caratterizza le memorie e le finzioni dell'autore. A ben guardare, tuttavia, benché geograficamente lontani dalla Spagna (e nella fattispecie, dalla Castiglia), entrambi i testi spesso rinviano all'amatissima terra d'origine, come vedremo: se da una parte Delibes giornalista applica una strategia per così dire addomesticante alla sua personale rassegna del mondo cileno, accostando (per analogia o per dissimmetria) luoghi, tradizioni, persone e cose al proprio contesto di partenza, dall'altra il Delibes narratore di *Diario de un emigrante* al termine del romanzo fa rientrare il protagonista in una Castiglia da cui in verità egli non si è mai discostato nel ricordo nostalgico e nella pervicace *forma mentis*, squisitamente spagnola e rurale. Inoltre, l'amore delibiano per una *routine* che dona serenità e sicurezza, si percepisce appieno tanto nelle cronache sul Cile quanto nel diario fittizio di Lorenzo, dove l'autore dissemina «observaciones sobre costumbres, paisajes, tipos, gastronomía, anécdotas» legati alla quotidianità cilena (Medina-Bocos. "Entre 'acá' y 'allá'": 49; Aparicio Nevado 170), impiegando un fresco registro colloquiale che sottolinea la prospettiva familiare e giornaliera adottata per descrivere e narrare l'altro da sé.

Quanto al romanzo, oltretutto, la scelta del genere diaristico non è affatto casuale: «ogni diario si autorappresenta come un'operazione legata alle necessità del vivere quotidiano d'un uomo», apparendo «destituito d'intenzioni letterarie» e intriso di quell'«effetto di autenticità» (Mildonian 10 e 134) che in

<sup>2</sup> Apre la trilogia *Diario de un cazador* (1955) e la chiude *Diario de un jubilado* (1995).

<sup>3</sup> «He de reconocer que ha sido el personaje que he perfilado más parecido a mí, sobre todo en ese amor por la caza y la naturaleza» (García Domínguez. *El quiosco de los helados*: 246).

*Diario de un emigrante* scaturisce non solo dall'uso della prima persona narrante, ma anche e soprattutto dall'eloquio informale, franco e scabro, con cui Lorenzo entra in rapporto diretto con il lettore. Accanto all'«attention aux menues choses du quotidien», in effetti, la scrittura diaristica ruota attorno al «discours sur soi» (Corrado 302 e 8): attorno, insomma, al dire ipertrofico e «ingovernabile» di un io «particolarmente insistente, ingombrante» (Mildonian 132). E appunto l'indole irruente e primitiva di Lorenzo si esprime al meglio tra le pagine del suo diario, dove per un anno, giorno dopo giorno<sup>4</sup>, attraverso la scrittura condotta sui binari di un linguaggio altamente emotivo e conativo, costellato di colloquialismi e modismi, esclamazioni e interiezioni, egli intraprende «un geste initiatique»: quello cioè di «s'adapter à une situation hostile» (Corrado 306). Ostile e ostica come la condizione esistenziale dell'emigrante, alla ricerca di un benessere (se non di una felicità) possibile (o forse utopica), in un luogo ignoto, distante e diverso.

Del resto, il diario, egocentrico e dinamico, è genere prediletto dalla letteratura migrante, che si nutre di spostamenti, di cambi e di «marginalità» (Serafin). Così, il viaggio dal paesino castigliano a Santiago de Chile e l'esperienza d'oltremare del semplice Lorenzo e di sua moglie Anita si configurano ancora una volta come un itinerario di scoperta dell'altro, ma principalmente del sé, che passa attraverso dure prove umane e professionali, momenti di isolamento alternati a incontri con gente e cose nuove, piccole vittorie e sconfitte cocenti, culminando nell'acuto senso di fallimento e disinganno, foriero dell'inevitabile ritorno in patria. *Outsider* come tanti altri personaggi delibiani – da Mario al Nini, da Eloy ad Azarías –, nel riversare sulla carta impressioni, sentimenti, emozioni legati alla propria vicenda cilena, più che confrontarsi con l'ambito circostante, Lorenzo coltiva la propria solitudine, guardandosi dentro, come dichiara già nella prima pagina del diario: «Y yo digo que esto de escribir para uno es tal y como mirarse al espejo, con la diferencia de que uno no se ve aquí el semblante, sino los entresijos» (Delibes. *Diario*, 2010: 9-10).

### **Identità nazionale e individuale in *Diario de un emigrante***

Questa sostanziale, caparbia autoreferenzialità, dunque, non permette al protagonista (come pure a sua moglie) di evolversi naturalmente a contatto con l'alterità americana (Rey 136): l'unico risultato che Lorenzo consegue al termine del soggiorno santiaghino e della stesura del diario è quello di vedere con-

<sup>4</sup> Il tempo dell'enunciazione comprende dodici mesi esatti, dal 24 gennaio al 28 gennaio dell'anno successivo.

fermati il saldo attaccamento al *terruño* e la lucida coscienza della propria identità nazionale e individuale, come d'altronde accade alla maggioranza dei viaggiatori/esuli/emigranti della modernità: essi «only check and confirm what they already know: who they are» (Bou 177). E non a caso, giocando proprio sulla natura antiteleologica, quasi inconcludente, del *journal intime* (Mildonian 131), Delibes fa interrompere il diario di Lorenzo prima che egli giunga in Spagna. Mentre sta sorvolando Buenos Aires, il protagonista chiude ripetendo una frase che sovente ricorre nell'opera: «Te pones a ver y como en casa en ninguna parte» (Delibes. *Diario*, 2010: 214).

La presenza assidua della casa (nella sua accezione di patria e di focolare), con il ruolo fondamentale che essa riveste per il Lorenzo emigrante, si evince non soltanto dai frequenti rinvii memoriali alla Spagna e all'*hogar* castigliano (spazio consueto e rilevante già in *Diario de un cazador*), ma pure nel diuturno ritiro serale del protagonista prima nella stanzetta che condivide con Anita in casa degli zii spagnoli trapiantati in Cile, e più avanti nella «pieza de matrimonio» che subaffitta loro la «patroncita» Verdeja. Ciò nonostante, la *domus* cui Lorenzo si aggrappa con più forza è quella a cui tanti esuli e tanti emigranti si afferrano (Jiménez 307-308; Zambrano 43 e sgg.): la lingua materna.

Benché, tuttavia, la *koiné* castigliana costituisca per Lorenzo «el asidero para salvaguardar su propia personalidad, y el manadero de nostalgias» (Alvar 303), pagina dopo pagina il personaggio acquisisce un numero sempre crescente di cilenismi, soprattutto lessicali e fraseologici, che comunque denotano una forma neppure troppo superficiale di adattamento culturale alla realtà americana d'arrivo. Tanto più degno di nota risulta tale fenomeno se si pensa poi che il registro espressivo in cui si muove il protagonista è, anche per la varietà cilena, quello colloquiale (Medina-Bocos. «Claves»: 177-178), vincolato al progressivo *día a día* di Lorenzo in spazi (chiusi o aperti) di fecondo scambio sociale e conversazionale, come i bar dove incontra gli amici Dativo, Lautaro, Oswaldo ed Efrén, l'hotel Munich in cui s'impiega come ascensorista, il modesto salone da lustrascarpe che mette su con Efrén, lo stadio, il cinema dove si reca con la moglie, e l'affollata Alameda in cui passeggia con lei durante il fine settimana. Se è vero, pertanto, che «Lorenzo se crea a sí mismo a través de su propio lenguaje» e che «en su forma de expresarse radica su personalidad» (Buckley 79), sul suo percorso di crescita l'ambiente cileno incide, o quanto meno lascia tracce, per quanto provvisorie esse possano apparire. L'assimilazione linguistica, infatti, procede sempre di pari passo con quella socio-culturale: il vivace, mutevole discorso del protagonista si arricchisce via via non solo di termini autoctoni gustosamente familiari, ma pure e soprattutto di modismi (Regazzoni 132) – culturalmente assai marcati –, e perfino di culturemi.

### Modalità dell'assimilazione linguistica

Vediamo qualche esempio indicativo al riguardo. Fra i cilenismi lessicali più ricorrenti in *Diario de un emigrante* si possono citare voci usate anche in altri paesi dell'Ispanoamerica oltre che in Cile, come «pieza» per 'habitación, dormitorio', «vidrieras» per 'escaparates', «micro» per 'autobús', oppure l'onomatopeico *quechuisimo* femminile «guagua» per 'bebé', sovente adoperato da Lorenzo, che aspetta il primo figlio da Anita. Alcune di queste voci destano ilarità, come il sostantivo «huevón», sinonimo di 'estúpido, bobalicón', e altre spiccano per volgare pregnanza, come «pucha» (eufemismo di 'puta'), utilizzata nell'interiezione intensificante «¡pucha madre!». Accanto a esse compaiono vocaboli esclusivamente cileni, quali «cabro» per 'niño', l'aggettivo «fome», equivalente a 'noioso', oppure il *criollismo* «roto», che designa un «individuo de la clase más pobre e ineducada»<sup>5</sup>: su quest'ultimo termine, ricco di implicazioni socio-culturali, mi soffermerò di nuovo. Attualmente desuete nella varietà cilena sono invece due parole che Lorenzo immette nel proprio vocabolario: vale a dire, «biógrafo», oggi sostituito dal panispanico 'cine', e «carro», nell'accezione di 'tranvía', che lo ha ormai rimpiazzato (Rabanales). I termini più sapidi, comunque, sono quelli che generano esilaranti equivoci, (proprio perché) fortemente disfemici, nel confronto tra lo spagnolo peninsulare e quello cileno: è il caso di «polla», che – chiosa Lorenzo – «es acá la lotería» (14 abril, jueves; *Delibes. Diario*, 2010: 75), o di «coño», con cui i cileni designano per antonomasia il popolo spagnolo. Mercoledì 6 aprile, Lorenzo registra, infatti, questo simpatico scambio con un barista, soffuso della sottile ironia delibiana:

el cipote del mostrador de que me oyó hablar me salió con que ¡pucha, un coño!  
Ya le dije que sin ofender y el torda recogió velas y que había querido decir español.  
Le hice ver que tampoco eran formas, vamos, y él, de buenos modos, que es un decir, porque coño es la primera palabra que los españoles tenemos en la boca  
(*Ibid.*: 66).

Senza tralasciare di menzionare per lo meno il vezzo (tutto cileno, ma anche ispanoamericano *tout court*) del diminutivo – applicato a sostantivi, aggettivi e avverbi –, che Lorenzo assimila in modo massiccio, e il capillare uso di forme avverbiali continuamente intercalate nel discorso informale, quali «no más» (= 'solamente') e «cómo no» (= 'sí, claro'), neppure si può trascurare la presenza dei culturemi, specialmente quelli legati alla gastronomia, che oltretutto infor-

<sup>5</sup> Ho consultato in merito Morínigo, Richard e il *Diccionario* della Academia Chilena de la Lengua.



mano il lettore sui costumi locali assunti dal protagonista e da sua moglie. Per tutti valgono «el once», cioè il corrispettivo cileno del *tea* anglosassone, che Anita talvolta consuma con la zia in pasticceria, e le «humitas», piatto tipico cileno a base di mais, formaggio e cipolla, che la Verdeja prepara per la coppia. Ecco il commento di Lorenzo, che svela il suo atteggiamento un po' refrattario nei confronti della cucina cilena, ma rispettoso delle cure della premurosa ospite: «Puestos a ver yo no corro por el choclo, ni por ninguna de estas cosas, pero siquiera me esfuerzo por no desairarla» (17 junio, jueves; Delibes. *Diario*, 2010: 118). Gettano luce preziosa sulle nuove abitudini di vita di Lorenzo, desunte dal nuovo contesto, pure i numerosi cilenismi fraseologici (Medina-Bocos in Delibes. *Diario de un emigrante*: LVII-LIX): un regesto minimo deve includere almeno tre locuzioni importanti. Si tratta di «encontrar la Virgen en un trapito» (= 'avere un colpo di fortuna'), che sintetizza con efficacia l'equazione stabilita da Lorenzo emigrante fra il Cile e l'Eldorado dei suoi sogni<sup>6</sup>; «echar un cacho» (= 'giocare a dadi'), che rimanda a un passatempo consueto per il protagonista e i suoi comparì; e «conversar una botella», che ben condensa la bella pratica di bere un bicchiere in compagnia chiacchierando. D'altro canto, la vicenda d'oltremare del personaggio è incorniciata da due frasi analoghe che suonano così, nella loro positiva iteratività: «El hombre [...] no es más que un animal de costumbres» (16 marzo, jueves; Delibes. *Diario*, 2010: 37) – «uno, en el fondo, no es más que un animal de costumbres» (20 noviembre, sábado; *Ibid.*: 183). E ciò che resta impresso nel viaggiatore/migrante e che gli insegna a vivere più in armonia con il mondo sono gli usi e i costumi altrui, appresi e affiancati ai propri: «La fetén es que nada enseña tanto como el viajar; uno guipa otras gentes y otras costumbres y no es aquello de encogerse en un rincón sin saber de la vida» (18 marzo, sábado; *Ibid.*: 40).

### **Dagli articoli giornalistici al romanzo: gli usi e i costumi cileni visti da uno spagnolo**

Parimenti, sul valore dei costumi per intendere a fondo un paese e un popolo puntano molte descrizioni e meditazioni che Delibes raduna in *Un novelista descubre América*, affine a *Diario de un emigrante* in prospettiva non solo puramente tematica (Medina-Bocos in Delibes. *Diario*; Portal *passim*), ma anche concettuale e strutturale. «Periodismo y literatura han sido en mi vida dos actividades paralelas que se han enriquecido mutuamente»: così dice Delibes in

<sup>6</sup> «Esto sí que es encontrar a la Virgen amarrada en un trapito» (10 enero, martes; Delibes. *Diario*, 2010: 200).

*Pegar la hebra* (185-186). E così fa pure in questo caso, fondendo *res factae* e *res fictae*, informazione e creazione, cioè finzionalizzando nel diario intimo i dati documentali forniti con dovizia di dettagli nel *reportage* di viaggio, genere di per sé commisto di obiettività espositiva e commento personale (Bertoni 9-47). Dunque Delibes, che coltiva la stampa d'opinione da un'ottica fondamentalmente soggettiva (Sánchez 116), negli articoli di *Un novelista descubre América* si cela dietro a una terza persona narrante («uno») che interpreta in modo originale quanto vive e riporta, rivolgendo uno sguardo abbastanza favorevole al paesaggio naturale, culturale e umano del Cile, come annuncia nel "Prólogo": «En este pequeño volumen [...] hallará [...] el presunto viajero [...] una visión de conjunto, cálida y humana, del país [...] que se dispone a recorrer» (Delibes. *Por esos mundos*: 381). Per quanto benevole le osservazioni delibiane possano sembrare, però, esse muovono sempre da una postura nettamente 'pro-peninsulare', propensa a paragonare l'altro con il proprio, ad accostare l'ignoto al noto, assimilandolo a quest'ultimo. Così, per vari tratti del suo carattere nazionale – la cordialità, la pigrizia, l'allegria, il fatalismo –, il cileno viene definito «un andaluz al baño maría»:

No sólo el escamoteo de la *c* [...], el ingenio pronto y restallante y el sombrero alón del *huaso* – campesino chileno – les es común. Hay algo más sustancial que todo esto y es esa suerte de propensión a la abulia que en Andalucía la da el clima y en Chile la da... Chile. En cualquier caso, al chileno puede considerársele un andaluz al baño maría [...] ni en la euforia ni en la irritación llega el chileno a los extremos del andaluz (*Ibid.*: VIII, 439).

Quanto al cenno sul cappello del contadino cileno, il *huaso* – peraltro, una delle esigue annotazioni sul vestire presenti nelle due opere delibiane dedicate al Cile –, esso si amplia qualche pagina più avanti, ma sempre da un'angolatura spagnola:

Este hombre tiene, sin duda, un cierto aire de caballero andaluz. No obstante, su vestimenta es más abigarrada: sombrero alón negro o gris, camisa de colores llamantes, chaquetilla abotonada a un lado, faja ancha, polícroma; pantalón ceñido y zapato de alto tacón [...] rematado por una espuela del diámetro de una naranja. El huaso suele llevar, además, sobre los hombros un poncho o chamanto de tonos ardientes (*Ibid.*: X, 459).

Con la variopinta ricchezza folcloristica dell'abbigliamento del *huaso* contrasta la sciatteria con cui il *roto*, il poveraccio cileno, si butta addosso qualsiasi indumento, sporco e stazonato. Se nell'articolo intitolato "Juan Verdejo, el 'roto'" lo si liquida con l'etichetta de «la estampa misma del desaseo» (*Ibid.*: X,

455), alludendo di sfuggita (e in lontananza) al cappellaccio, ai pantaloni sdrucciti e all'opposto culto per le scarpe (457), nel romanzo l'approccio al *roto* diviene più coinvolgente, ironico e, per così dire, addomesticante. Lorenzo guarda questi signori della strada cileni con diffidenza e incredulità, associandoli ai miserabili e ridicoli popolani che nella sua carriera impersonò l'attore comico messicano Mario Moreno Reyes (1911-1993), in arte *Cantinflas*:

A la tarde dimos un clareo con la tía. Le dije [...] que me chocaba la cantidad de mendigos y ella que no eran mendigos, sino rotos y que los rotos son tan caballeros como el que más. No sé, no sé. Puede que sean caballeros, pero la fetén es que con esos sombreros y esos pantalones que se gastan, los gilís talmente parecen Cantinflas (4 abril, lunes; Delibes. *Diario*, 2010: 64).

Il giudizio sprezzante che Lorenzo esprime verso chi in Cile sta peggio di lui, mette a nudo il tipico sentimento di rivalsa dell'emigrante, in cerca di fortuna e di riscatto socio-economico nella terra d'adozione. Del resto, la stessa molla psicologica spinge la disillusa ma orgogliosa Anita ad acquistare, pochi giorni prima di rientrare in patria, uno scialle<sup>7</sup> di pelo di vigogna, un soprabito di castorino e una vezzosa *toque* con piuma, a lungo ambiti, che per foggia e tessuto (pregiato, quindi socialmente connotante) costituiscono nuovi e più altolocati *status symbol* da sfoggiare nel borgo castigliano:

Anduvimos mirando chales de vicuña, pero pedían la luna y finalmente la chavala compró uno de pelo de vicuña que exactamente valen la décima parte y son más abrigados. También se ferió un abrigo de castorina que, no es porque yo lo diga, pero talmente parece nutria. [...] Bien mirado, la chavalina con el abrigo puesto parece una duquesa (23 enero, lunes; Delibes. *Diario*, 2010: 208).

[...]

Compramos el casquete de la chavala, sencillo, pero de gusto. La plumilla ésa le da un qué, que uno no sabe qué es, pero resulta (26 enero, jueves; *Ibid.*: 209-210).

Torniamo ora alle consonanze fra *Un novelista descubre América* e *Diario de un emigrante*, proseguendo nell'analisi di come Delibes legge a modo suo le tradizioni e le usanze cilene viste da uno spagnolo d.o.c., vero o fittizio che sia. Come anticipavo sopra, il romanzo comprime o dilata sul fronte diegetico, ma soprattutto enfatizza sul piano emotivo, quanto si illustra e si spiega nelle cronache giornalistiche. Un esempio illuminante di *amplificatio* nel passaggio dalla sfera informativa a quella creativa concerne l'instabilità sismica del paese

<sup>7</sup> Una brillante analisi di come la considerazione sociale dello scialle evolva nella cultura e nelle lettere soprattutto statunitensi dall'Otto al Novecento, è in Scacchi.



andino: se Delibes giornalista tratta tale caratteristica geologica con esattezza storica e scientifica, dettagliando anche episodi in cui l'ha esperita (Delibes. *Por esos mundos*: VI, 424-428), Delibes romanziere si focalizza sulle sensazioni e le reazioni dei protagonisti non avvezzi ai terremoti, al contrario dei cileni, ormai assuefatti a essi:

empezó el sismo, la luz se puso a hacer guiños y los trastos de afeitarse a sonar en la repisa, y antes que lo pensara, la Anita saltó de la cama, lista como un conejo, se metió en el quicio la puerta y yo salté detrás, y allá anduvimos hasta que cedió. [...] a mí estos meneos me dan cien patadas y de seguir así, malo será que el mejor día no coja el portante y si te he visto no me acuerdo (12 mayo, miércoles; Delibes. *Diario*, 2010: 96-97).

Viceversa, lo scrittore opera per *detractio* verbale e *transmutatio* narrativa quando nel romanzo affronta gli argomenti della gastronomia cilena e degli *indios mapuches*. Da un lato, nell'articolo "La cocina criolla es tan compleja como contradictoria" (Delibes. *Por esos mundos*: XI, 460-464), l'autore si dilunga a elencare e a descrivere le varie specialità culinarie – come le *humitas*, i «porotos graneaos», o i piatti a base di molluschi –, precisando che la «obsesividad chilena» (*Ibid.*: 460) ha supplito il gusto poco succulento di quelle portate per un anti-*gourmet* come lui. Dall'altro, in *Diario de un emigrante* Lorenzo si limita a raccontare in poche righe il fatto che, pur non gradendo la cucina cilena, non disdegna di assaggiarne qualche pietanza per riguardo alla sua «patroncita» di casa, Verdeja (17 junio, jueves; 118). Quanto alla triste decadenza attuale della gente araucana/*mapuche*, costretta come tanti altri popoli aborigeni a sopravvivere ai margini della società cilena, vittima dell'indigenza, dell'ozio coatto e dell'alcolismo, Delibes manifesta la sua partecipe contrarietà con esplicite parole di rammarico in *Un novelista descubre América* (XIV, "El ocaso del indio araucano"), e implicitamente nel diario di Lorenzo, dove mostra al lettore la figura dolente e dignitosa della *mapucha* che serve in casa dello zio Egidio.

Infine, più che di riduzione, si può parlare di mera rielaborazione narrativa (e discorsiva) nel romanzo rispetto agli articoli, per ciò che attiene a tre motivi in particolare: i giochi amati dai cileni nel tempo libero, i tratti distintivi della loro varietà linguistica (l'uso imperante del diminutivo e la fraseologia), e la loro spiccata giovialità. In primo luogo, quindi, tra i «juegos de azar, una de las debilidades más características del pueblo chileno» (VIII, 443) risalta la canasta, che Delibes giornalista definisce una loro «afición desordenada» (*Ibidem*), e che riappare in *Diario de un emigrante* quando Lorenzo ricorda certi pomeriggi di festa a casa degli zii (3 abril, domingo; 63). O ancora, se quando veste i panni del *reporter* l'autore offre una piccola lezione teorica sul diminutivo, dipingen-

dolo come «el lubricante de la ejemplar convivencia chilena» (440), e disquisisce sull'abbondanza delle unità fraseologiche cilene, «muy gráficas y características» (495-496), quando cede la parola alle sue creature fittizie, ne cosparge il linguaggio di «allasito», «ahorita», «amarillito» e «platita», oltre che di sapidi fraseologismi. E per concludere, Delibes redattore non nasconde la sua ammirazione per la grande affabilità dei cileni, abituati e propensi ad accogliere gli stranieri: «El europeo se chilena sin dificultades – particularmente el español –, tal vez porque la cordialidad chilena constituye una virtud contagiosa» (Delibes. *Por esos mundos*: XVI, 492). Infatti, Lorenzo si integra bene nella comunità santiaughina che frequenta, tanto da riflettere in questi termini, a una settimana dal ritorno in Spagna: «Bien mirado, no me llevo de acá más que buenos ratos y media docena de amiguetes de los fetén» (21 enero, sábado; 206).

### **Il *nostos* di Delibes: da e verso la Castiglia**

Seppure con qualche titubanza, però, alla fine del romanzo Lorenzo – che in fondo non ha mai smesso di rimpiangere e desiderare la terra natale – fa riaffiorare nella mente le figure degli amici lasciati in patria, pronto com'è a riabbracciarli presto: si chiamano Zacarías, Melecio, Basilio, e il lettore aveva già imparato a conoscerli in *Diario de un cazador*. Insomma, il Cile e i cileni hanno impresso in Delibes e nel suo personaggio solchi indelebili e positivi, ma la Spagna, e in special modo, la Castiglia, restano l'*alpha* e l'*omega* di ogni loro viaggio. Nella seconda edizione di *Europa: parada y fonda* (1981)<sup>8</sup>, lo scrittore asserisce in merito: «Castilla, la Castilla de mis libros, sólo he acertado a verla tal como es, después de recorrer Europa y todo el continente americano. Y aún añadiría más: cada salida mía al extranjero me ayuda a percibir un nuevo matiz de Castilla» (Delibes. *Europa*: 38). Se infatti «il viaggio è anzitutto un ritorno» (Magris X), a maggior ragione possiamo concludere che su tutta l'opera di un autore 'casalingo' come Delibes si stende, *alargada, la sombra de Ulises*.

### **Bibliografia citata**

- Academia Chilena de la Lengua. *Diccionario de uso del español de Chile*. Santiago de Chile: MN Editorial. 2010.  
 Alonso de los Ríos, César. *Soy un hombre de fidelidades. Conversaciones con Miguel Delibes*. Madrid: La Esfera de los Libros. 2010.

<sup>8</sup> La prima edizione del libro risale al 1963.

- Alvar, Manuel. "Lengua y habla en las novelas de Miguel Delibes". *Bulletin Hispanique*, 85 (1983), 3-4: 299-323.
- Aparicio Nevado, Felipe. "Un exotismo a contrapelo: *Diario de un emigrante* de Miguel Delibes". Philippe Meunier (ed.). *De l'Espagne orientale aux représentations ibériques et ibéro-américaines de l'exotisme*. Saint-Étienne: Publications de l'Université de Saint-Étienne. 2010: 165-176.
- Bertoni, Clotilde. *Letteratura e giornalismo*. Roma: Carocci. 2009.
- Bou, Enric. *Invention of Space. City, Travel and Literature*. Madrid/Frankfurt a.M.: Iberoamericana/Vervuert. 2012.
- Buckley, Ramón. *Miguel Delibes, una conciencia para el nuevo siglo. La biografía intelectual del gran clásico popular*. Barcelona: Destino. 2012.
- Corrado, Danielle. *Le journal intime en Espagne*. Aix en Provence: Publications de l'Université de Provence. 2000.
- Delibes, Miguel. *Diario de un cazador*. Barcelona: Destino. 1955.
- . *Europa: parada y fonda*. Barcelona: Plaza y Janés. 1981.
- . *Pegar la hebra*. Barcelona: Destino. 1990.
- . *Diario de un jubilado*. Barcelona: Destino. 1995.
- . *Diario de un emigrante*. Ed. Amparo Medina-Bocos. Barcelona: Destino. 1997.
- . *Por esos mundos. Sudamérica con escala en las Canarias* (1961). *Obras completas*. VII. *Recuerdos y viajes*. Dir. Ramón García Domínguez, prólogo de Hans-Jörg Neuschäfer. Barcelona: Destino. 2007: 379-498.
- . *Diario de un emigrante*. Barcelona: Destino. 2010.
- García Domínguez, Ramón. *El quiosco de los helados. Miguel Delibes de cerca*. Barcelona: Destino. 2005.
- . *Miguel Delibes de cerca*. Barcelona: Destino. 2010.
- Jiménez, Juan Ramón. *La corriente infinita*. Madrid: Aguilar. 1961.
- Magris, Claudio. *L'infinito viaggiare*. Milano: Arnoldo Mondadori. 2005.
- Mata Induráin, Carlos. "Delibes describe Chile: a propósito de *Un novelista descubre América* (*Chile en el ojo ajeno*)". Pilar Celma Valero e José Ramón González (eds.). *Cruzando fronteras. Miguel Delibes entre lo local y lo universal. Actas del Congreso Internacional celebrado en Valladolid (16-18 de octubre de 2007)*. Valladolid: Cátedra Miguel Delibes. 2010: 285-291.
- Medina-Bocos, Amparo. "Introducción". Miguel Delibes. *Diario de un emigrante*. Barcelona: Destino. 1997: I-LXV.
- . "Claves para leer a Miguel Delibes". *Siglo XXI, literatura y cultura españolas: revista de la Cátedra Miguel Delibes*, 3 (2005): 165-184.
- . "Entre 'acá' y 'allá'. El espacio en *Diario de un emigrante*". Pilar Celma Valero (ed.). *Miguel Delibes, pintor de espacios*. Madrid: Visor. 2010: 47-69.
- Mildonian, Paola. *Alter ego. Racconti in forma di diario tra Otto e Novecento*. Venezia: Marsilio. 2001.
- Morínigo, Marcos A. *Diccionario del español de América*. Madrid: Anaya. 1993.
- Portal, Marta. "*Diario de un emigrante*, una lectura sobre falsilla". *Estudios sobre Miguel Delibes*. Madrid: Universidad Complutense. 1983: 203-213.
- Rabanales, Ambrosio. "El español de Chile: presente y futuro". *Onomazein*, 5 (2000): 135-141.
- Regazzoni, Susanna. "L'America nel *Diario de un emigrante* di Miguel Delibes". *Studi di letteratura ispanoamericana*, 10 (1980): 129-133.
- Rey, Alfonso. *La originalidad novelística de Delibes*. Santiago de Compostela: Universidad de Santiago de Compostela. 1975.
- Richard, Renaud (coord.). *Diccionario de hispanoamericanismos*. Madrid: Cátedra. 1997.
- Sánchez, José Francisco. *Miguel Delibes, periodista*. Barcelona: Destino. 1989.

Scacchi, Anna. "Give me the democracy of beauty: lo scialle e le nuove americane". Cristina Giorcelli (ed.). *Abito e identità V. Ricerche di storia letteraria e culturale*. Roma: La Palma. 2004: 63-103.

Serafin, Silvana. "Letteratura migrante. Alcune considerazioni per la definizione di un genere letterario". *Altre Modernità* (2013): in stampa.

Zambrano, María. "El exiliado". *Los bienaventurados*. Madrid: Siruela. 1990: 29-44.